L'opera artistica di Geremia Re sta per ricevere la consacrazione ufficiale della sua terra. L'inaugurazione del Castello di Carlo V come struttura civile, con una sua mostra ne è il segno più evidente.

Non già che non si avesse consapevolezza della complessità e spessore del suo discorso, mancavano però gli strumenti indispensabili per collocare l'opera sua nel contesto dello sviluppo storico dell'arte italiana.

Il catalogo ora predisposto, si spera, possa costituire un primo significativo passo in questa direzione. Dunque, sia pure tardivamente, come quasi sempre accade agli artisti di questa nostra provincia, si sta per rendere giustizia ad un pittore la cui opera si inserisce con piena dignità tra gli esiti più cospicui della pittura italiana contemporanea.

Lasciamo, per ora, ad altri ufficialmente investiti, l'incombenza di un discorso organico riservandoci di intervenire in seguito più ampiamente sull'interpretazione complessiva dell'opera di Re.

Ci preme, per l'occasione, sottolineare in questa sede alcuni passaggi essenziali della sua biografia artistica e intellettuale.

L'itinerario intellettuale, artistico e civile di Re

Il lamento e il grido di Geremia

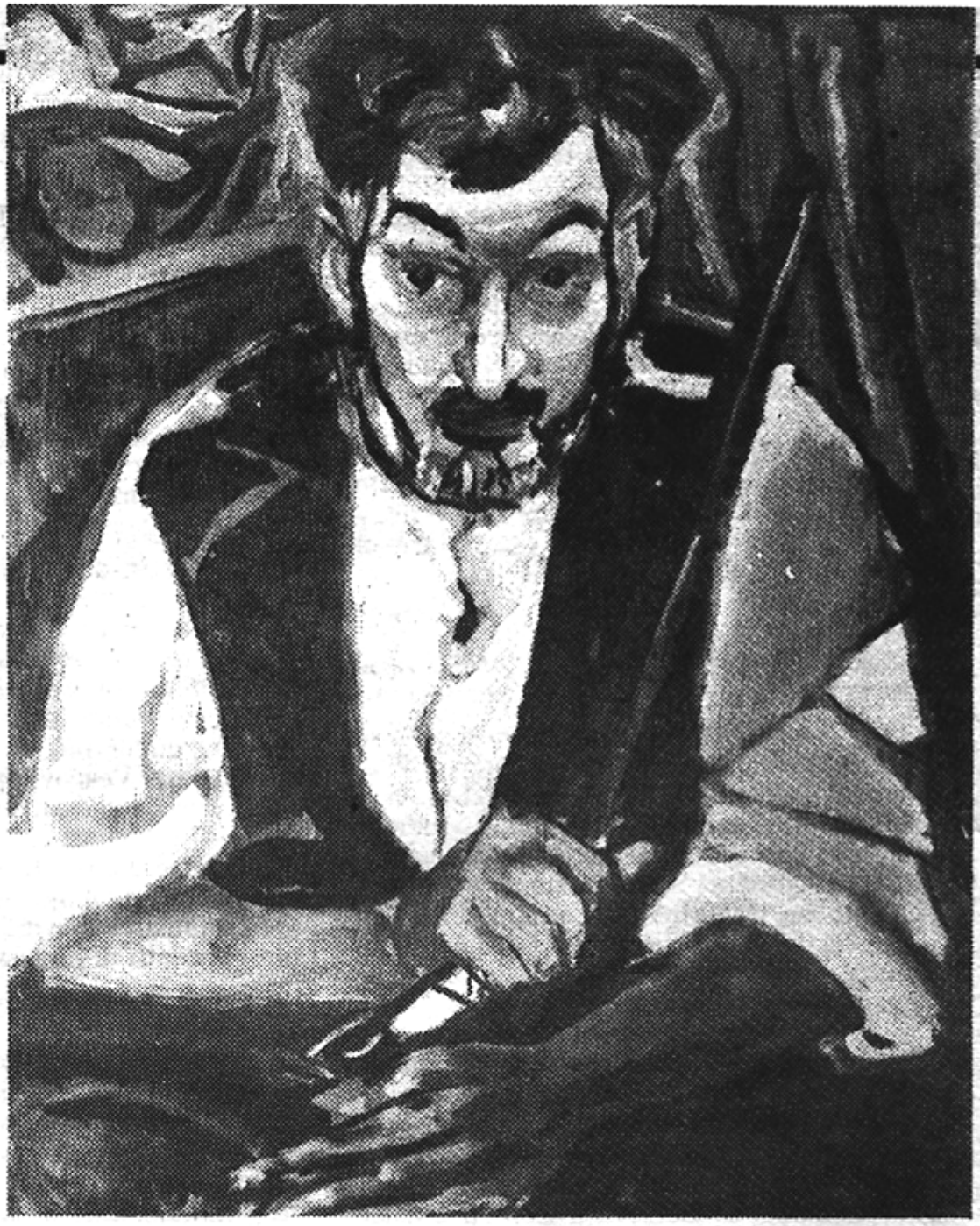
di MARCELLO STRAZZERI

Geremia Re nacque, dunque a Leverano il 21 giugno 1894, figlio di un onesto e laborioso artigiano, barbiere e sarto, che avrebbe desiderato, nell'ambito delle sue modeste possibilità, avviare il figlio alla sua stessa professione nonostante il giovanissimo Geremia rivelasse chiaramente sin da allora i segni precoci della sua vocazione. Il terreno di compromesso tra padre e figlio fu comunque raggiunto: Geremia sarebbe andato a Roma per diventare sarto di donna sotto guida di un avviato artigiano romano, certo Cucci. Fu quest'ultimo, dotato di una non spregevole sensibilità artistica che lo induceva acquistare i lavoretti degli studenti dell'Accademia di Belle Arti, ad alleviare finanziariamente quel primo anno di soggiorno romano di Geremia, che potè così iscriversi (anche per mezzo di un modesto contributo versato dal Comune di Leverano) all'Istituto D'Arte di Roma e poi alla sezione di pittura dell'Accademia della Capitale.

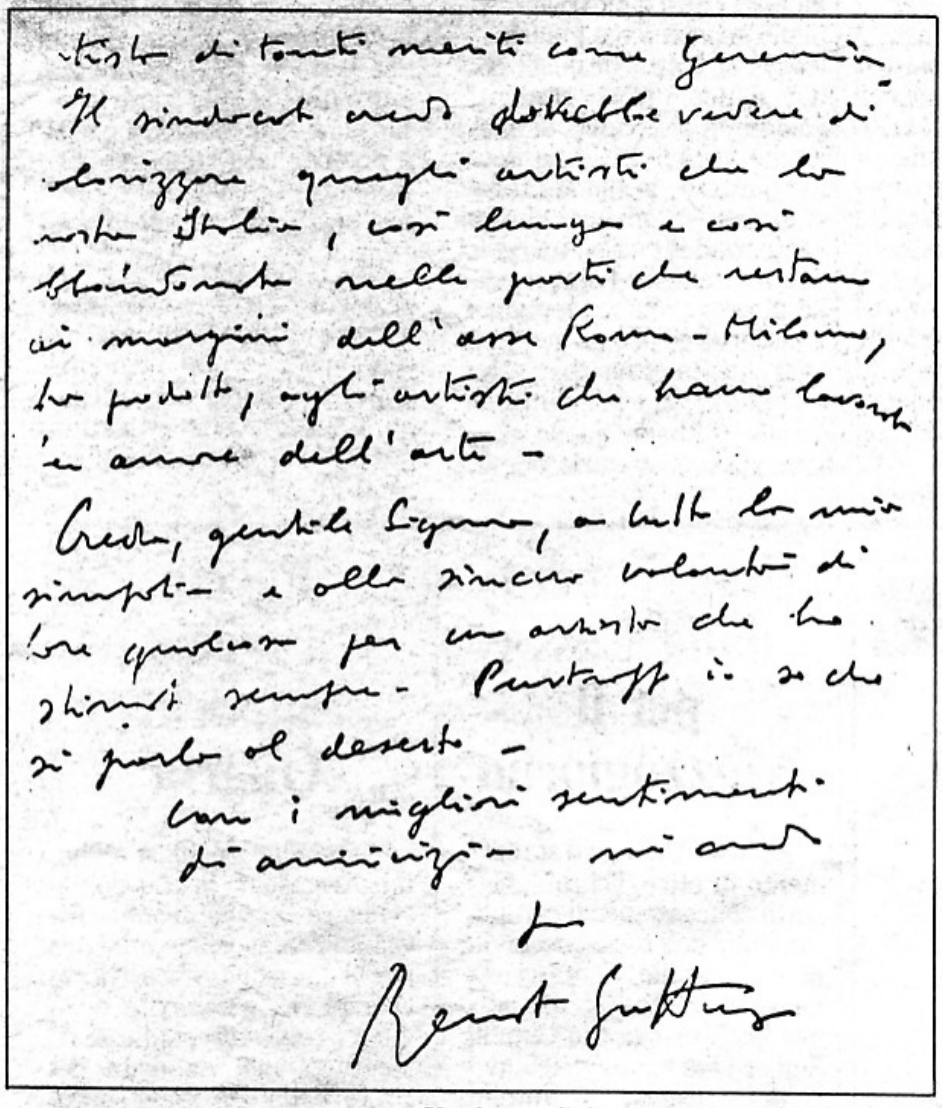
Compiuto il servizio militare e fatta la guerra al fronte, il giovane Re, conseguita l'abilitazione, potè, dopo un breve tirocinio presso lo studio del pittore leccese Stano, ottenere la cattedra di decorazione pittorica presso la Scuola d'Arte e industria applicata «G. Pellegrino» di Lecce, dove rimase dal 1922 sino alla morte, nel 1950, salvo una breve parentesi dal 1939 al 1943 a Parma, dove insegnò nel locale Istituto D'Arte. E tuttavia, va precisato, nei limiti delle sue possibilità economiche, invero scarse, Geremia Re cercò di stabilire e mantenere i legami con la cultura artistica nazionale aiutato dall'amico pittore Soldati le cui lettere al Re, che abbiamo potuto consultare per gentile concessione della figlia prof.ssa Primavera, rendono molto bene il clima non facile di quegli anni.

E comunque, lo ripetiamo, pur se a prezzo di enormi sacrifici economici, Geremia riuscì a stabilire contatti con i principali centri artistici italiani: Roma, Milano, Venezia, Firenze, Torino, Parigi, infine, dove si recò, nel 1928, per studiarvi l'arte francese ed europea.

Da qui, dallo sviluppo di questa biografia artistica e intellettuale,



la necessità di una lettura per strati dell'opera pittorica del nostro: cubismo, scuola romana, morandiana, neorealista: esperienze tutte che riceveranno, in verità, una personalissima rielaborazione nell'ambito della unità stilistica costantemente perseguita e coerentemente sviluppata da Re. E' quanto abbiamo avuto modo di constatare consultando taluni suoi appunti, quasi i frammenti di una poetica pittorica «in nuce» di cui diamo in breve sintesi gli elementi essenziali: l'urgenza di pervenire ad un personale linguaggio pittorico: «E raro trovare uno che lavora a *modo suo* - fare non rifare» il suo gesto per la ricerca e la sperimentazione artistica: «Tutto ciò che importa veramente è di partecipare, di agitare, comprendere; la componente espressionistica costantemente sottesa al suo discorso: «esprimere anche a costo di gridare»; il carattere prevalentemente artistico e tonale della sua pittura: «Dipingere con i colori puri anche a costo di fare una faccia rossa o un limone verde» insieme al rifiuto di «tinte o valori piatti o di rilievo o decorativi o illustrativi»; la tendenza spiccata verso un'arte drammatica e umana; «semplicemente che non voglio che esca dal quadro altro che emozione. Insomma il dramma, il mio dramma»; la riscoperta, infine, di una dimensione «straniata» del



Una lettera di Guttuso alla figlia di Geremia Re

quotidiano: «il pittore è un uomo come tutti gli altri e tale deve manifestarsi di fronte ad un pezzo di tela che gli sta dinanzi per essere dipinto»; una componente quest'ultima che lo avrebbe portato nel secondo dopo-guerra ad una originalissima interpretazione del neoralismo esente dai limiti più banalmente mimetici della scuola; «Non fermarti solamente al dato reale, perchè l'arte, tutte le arti, son tali in quanto oltrepassano il documento.....»; maal contempo espressione dell'impegno umano totale profuso nel suo operare artistico: «un realismo drammatico ma tutto colore. Nel colore la speranza e nel dramma della realtà la passione».

Il fatto è che non ci poteva essere per Geremia Re scissione alcuna fra contenuto e forma, passione e ideologia, arte e vita. Deriva da questa concezione intellettuale la maturazione dell'impegno politico di Re e la decisione di militare nel Pci di Leverano più nel quadro di una scelta di vita,sembrerebbe, che per una completa adesione ideologica: era il desiderio di battersi per l'emancipazione umana e sociale della sua gente, di quelli che erano stati meno fortunati di lui che lo induceva a dare voce e organizzazione a quella umanità dimessa e rassegnata: quella stessa che sottratta all'indifferenza e alla dimenticanza veniva trasposta sulla tela nei modi plasticamente drammatici dei suoi dipinti: «Corpi dipinti scarni ed emaciati, plastici e modellati da sentire il nudo angoloso e stecchito».

Quanta umanità rassegnata e dolente della pittura di Re trova soluzione espressiva in questa dichiarazione programmatica! Si veda *Il mendico* o *Dopo il lavoro* e lo stesso affresco del Cinema Ariston per rendersi conto della lucida consapevolezza che il pittore leveranese aveva del suo operare artistico: «Dipingere finissimo, come nelle tre figure bianche, ma tutto colore, colore come contrario di ogni riscontro veristico e contenutistico». E va da sè che noi non riteniamo che l'artista possa essere il critico di se stesso nè che si possa spiegare l'arte di un pittore con la sua biografia umana e civile, ma come ignorare la loro profonda interazione in un artista che volle sempre mantenere unite l'arte e la vita nel senso di voler perseguire: «una pittura terribilmente umana ed espressiva», come egli stesso ha annotato negli appunti conservati dalla famiglia, da noi consultati, e che ci proponiamo di ordinare ed esaminare in connessione puntuale con le concrete espressioni artistiche di Re. Siamo peraltro convinti che lo stile di un artista in quanto espressione non contenutistica di «un'ideologia per immagine» non è scindibile dalla sua complessiva vicenda sociale e civile.

Noi riteniamo, infatti, che sia giunto il momento di restaurare la funzione centrale del soggetto artistico; così come costituitosi nel linguaggio pittorico, nell'ideologia, nei rapporti sociali, sia in relazione alle opere, sia nel contesto di una interpretazione storica e sociologica dell'arte. L'itinerario intellettuale di Re dalla adesione al fascismo alla svolta artistica e civile della fase neorealistica e postbellica non è forse anche il percorso storico di tanta intellettualità democratica italiana, da Vittorini a Pratolini, da Trombadori ad Ingrao?